

Per concludere gli aspetti squisitamente giuridici di questa vicenda, che è passata ad aspetti più squisitamente tecnici e gestionali, nell'aprile 2010 la richiesta di dissequestro degli impianti da parte della Hydrogest viene rigettata dal tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Nel febbraio 2011 il tribunale di Napoli riconferma il sequestro e conferma anche la custodia giudiziaria.

Quando sono intervenuto come custode giudiziario c'era una concessione, forse non ben gestita, ma comunque vigente, non denunciata da nessuno dei due contraenti, né dalla regione né dalla Hydrogest. Innanzitutto, mi sono informato su cosa prevedesse questa concessione: era di durata quindicennale e prevedeva la gestione dei cinque impianti di depurazione, di cui tre sequestrati e due no; prevedeva, inoltre, la progettazione e l'esecuzione degli interventi di rifunzionalizzazione — questi impianti erano ridotti in condizioni disastrose e andavano rifunzionalizzati e adeguati — una progettazione dei collettori e infine la gestione, la manutenzione e così via.

Non potendo fare tutto, ci siamo incentrati sulla rifunzionalizzazione, ridando a questi impianti l'originaria funzionalità. Molto sinteticamente, un impianto di depurazione è costituito da un ingresso dei reflui, come vedete, che richiede una grigliatura perché quello che arriva attraverso le fognature è impensabile — io non ne avevo proprio idea — poi questi reflui arrivano giù perché per la pendenza naturale delle fogne non arrivano in quota, e quindi ci vuole un sollevamento, normalmente sviluppato con delle coclee. Si fanno poi dei trattamenti cosiddetti primari e si va al trattamento principale, cuore, quello dell'ossidazione attraverso delle vasche; successivamente, si sedimenta, poi si estrae il fango e si manda a discarica.

Anziché tediarsi con tutti e tre o con tutti e cinque gli impianti, prendiamo un impianto tipo, quello di Villa Literno, peraltro chiamato anche di foce Regi Lagni perché è proprio verso la foce dei Regi Lagni. Abbiamo tentato di rifunzionalizzare questo impianto. È sembrata, infatti, una pretesa assolutamente eccessiva quella di adeguare, abbiamo iniziato dal primo *step*, cioè la rifunzionalizzazione. Un primo intervento ha riguardato le griglie di ingresso, che fermano tutti gli aspetti grossolani, poi le coclee, poi il dissabbiatore, vasche e così via. Forse qualche slide dà più evidenza delle cose che abbiamo fatto. Quelle che vedete in alto a sinistra sono le cosiddette coclee, che sollevano i reflui. Erano state distrutte perché era arrivato lo scheletro di una motocicletta attraverso la fognatura e se il sollevamento non c'è, i reflui vanno tutti nei Regi Lagni e a mare. Purtroppo, questa problematica è insistita per un certo tempo: una delle prime cose che abbiamo tentato di fare è stata queste e oggi le coclee funzionano da tempo.

Quelle che vedete sono delle griglie automatiche, cosiddette fini, che secernono il fluido e tolgono fino a un centimetro di grandezza. Così abbiamo ripristinato la dissabbiatura e poi siamo andati avanti con l'ossidazione: qui si dà ossigeno ai batteri per avere la funzione specifica. Quella superiore era la funzionalità dell'impianto precedente, la turbina messa a mezz'aria buttava ossigeno, ma risaliva al 1980 e la sua funzionalità era praticamente nulla. Adesso l'abbiamo realizzata in questo modo: di quei piattelli che vedete sul fondo della vasca, ognuno dà luogo a un flusso di aria, in quest'ultima fotografia

si vede una diffusione dell'ossigeno sul refluo che dà luogo a un ottimo funzionamento.

Queste sono ancora attività in corso. Stiamo, per esempio, realizzando un ulteriore edificio perché uno dei grossi problemi di questi impianti sono gli aspetti elettromeccanici. È chiaro che la movimentazione di fango, l'insufflazione e così via richiede grandi macchine che abbiamo rifunzionalizzato e stiamo rifunzionalizzando.

Quando sono diventato custode nella concessione era previsto l'obbligo della rifunzionalizzazione: ho chiesto se c'era il progetto, che è la prima cosa, e il progetto non c'era. Allora, abbiamo istituito un tavolo di lavoro settimanale, ci siamo detti di escludere scritti, convocazioni e così via. Ci si incontra ogni settimana, tutto quello che si fa è registrato e si va avanti e così abbiamo approvato i cinque progetti esecutivi di rifunzionalizzazione. Come ha detto il procuratore, inizialmente erano solo tre quelli di cui dovevamo interessarci, ma devo riconoscere anche alla regione e alla Hydrogest la disponibilità che hanno dato a estendere e quindi a occuparci di tutti e cinque gli impianti.

In sintesi, oggi abbiamo i cinque progetti approvati per un importo globale di rifunzionalizzazione, riportare all'efficienza originaria questi impianti, di 40 milioni di euro circa. Ne abbiamo spesi a tutt'oggi tra i 20 e i 25. Abbiamo concretizzato con la Hydrogest un cronoprogramma che al 31 ottobre di quest'anno deve portarci alla conclusione di tutte le opere di rifunzionalizzazione dopodiché la regione dovrà provvedere e per un eventuale nuovo gestore e per il cosiddetto adeguamento.

Questo è stato il primo intervento che abbiamo fatto. Poi abbiamo affrontato l'altro problema della concessione, ossia la gestione che naturalmente si rifletteva su di noi. Non è molto agevole a farsi. Abbiamo cercato di intensificare i controlli sull'impianto stesso, ma fondamentalmente la gestione di un impianto del genere affidato a terzi va controllata attraverso il risultato ultimo, come un'industria, in cui è il prodotto finale quello che conta, o meglio il rapporto tra ingresso e uscita.

Il nostro lavoro sulla gestione può essere concluso prendendo uno degli elementi caratteristici di questi impianti, i solidi sospesi. Ce ne sono vari. Vedete sono qui elencati, il BOD, il COD, solidi sospesi, escherichia. Questo è un diagramma: sulle ascisse troviamo i tempi, quella linea che separa il diagramma rappresenta l'intervento della procura, il sequestro degli impianti. Quelli che vedete sulla vostra sinistra sono i valori dei solidi sospesi, cioè del fango sospeso, del refluo in uscita, quindi dopo il trattamento. Quelli sulla destra sono, viceversa, i valori successivi all'intervento della procura. Tutto questo trova un riflesso in quello che già aveva accennato il procuratore: se il refluo ha poco fango vuol dire che molto fango è stato estratto. In questo diagramma la linea divide la data dell'intervento della procura dal precedente. Quello che vedete precedentemente con una media di 445 tonnellate/mese per l'impianto di Villa Literno era praticamente ciò che si mandava a discarica; quello che adesso mandiamo come media è su 1.200 tonnellate. Questo significa che il delta 1.200 meno 400 prima andava a finire in parte a mare, in parte nell'impianto, alla

fine a mare attraverso i Regi Lagni, ma un impianto pieno di fango non può funzionare.

Questi sono ancora valori mensili e, in definitiva, arrivando a un valore globale annuale, abbiamo un precedente di 37.000 tonnellate contro le 73.000 tonnellate di oggi, quindi con il delta sicuramente dell'ordine di 50.000 tonnellate che non vanno a finire in un anno a mare, come ha detto il procuratore, ma mandiamo fuori a discarica.

I fanghi sono uno degli elementi fondamentali. L'altro problema è come essere sicuri che questi vadano nel giusto posto. Abbiamo un controllo in uscita dei fanghi, il camion esce con una bolletta che ne caratterizza quantità e qualità, entra in discarica autorizzata, sempre in territorio non campano perché purtroppo in Campania non le abbiamo. (...) Vanno a finire, purtroppo, non in Campania perché sono oneri e, in fondo, anche lavoro che non possiamo gestire. Naturalmente, deve esserci piena congruenza, e noi controlliamo, tra bollette in uscita e in entrata oltre alla previsione di un controllo diretto sulle discariche autorizzate. Conta più di tutto per fare sentire, come dicevamo, la presenza di un controllo su questo elemento estremamente delicato.

L'efficienza di un impianto non può che essere misurata rilevando le caratteristiche del refluo in ingresso — portate e caratteristiche fisico-chimiche — e le caratteristiche del refluo in uscita. Certo, se arriva l'arsenico, non posso imputare alla gestione che esce l'arsenico.

Questo richiede un monitoraggio, che era compreso negli oneri della Hydrogest, ma che non veniva effettuato. La regione Campania, l'ARPAC in particolare, ha istituito questo monitoraggio con una centralina in ingresso che misura tutte le caratteristiche in continuo, mentre noi avevamo rilievi discontinui e caratteristiche in uscita analoghe, giorno dopo giorno. Purtroppo, queste centraline, pur montate da tempo, non erano ancora attivate.

Nella riunione della settimana scorsa promossa dal procuratore, alla quale ha partecipato il direttore dell'ARPAC, finalmente credo — ce lo dirà il direttore — sia risolta la problematica di queste centraline pronte, perfette, possibilmente funzionanti ma non attivate, il che ci dà veramente un enorme aiuto nella determinazione della gestione.

Aggiungo un'ultima cosa: il problema dei collettamenti. Come ho detto, la concessione prevedeva non solo l'adeguamento degli impianti, ma anche i collettamenti. Vi faccio un esempio emblematico, peraltro riportato nell'ordinanza e rappresentato dai giudici: per problemi vari i reflui di tre paesi rilevanti, Casapesenna, Casal di Principe e San Cipriano d'Aversa, vanno direttamente a mare pur essendo programmato che doveva andare all'impianto di foce Regi Lagni perché manca il tronco di collegamento, che era previsto in concessione.

Innanzitutto, abbiamo fatto approvare un progetto esecutivo dei tronchi — senza progetto era inutile parlare. Quello che vedete in rosso è proprio il tronco di collegamento mancante che abbiamo approvato e che adesso la regione dovrà attivarsi per realizzare. Quello è tutto il complesso dei tre paesi.

Sempre nell'ottica di cui parlava il procuratore — cioè di questo intervento sinergico che investe un po' tutto — pure Acerra, un paese di una certa rilevanza, stiamo parlando di circa 100.000 persone, ha un impianto di depurazione. Tuttavia sempre per i problemi di cui vi

ho detto, i reflui per poter andare all'impianto hanno bisogno di essere sollevati. Acerra ha sei stazioni di sollevamento, di queste solo due erano funzionanti, e adesso abbiamo quattro stazioni funzionanti ed entro questo mese le ultime due saranno funzionanti, per cui tutti i reflui di Acerra finalmente andranno in impianto e non andranno a mare direttamente.

Il collettamento permane un problema gravissimo, anche per le ASI presenti che molti di questi continuano sversare, però questo sarà oggetto di altro. »

4.5.2.11. L'ampliamento dell'indagine a tutti gli impianti di depurazione della provincia di Caserta.

La procura di Santa Maria Capua Vetere ha avviato una nuova indagine, definita dal procuratore della Repubblica un'indagine di scenario, che riguarda tutti gli impianti di depurazione di tutti i comuni di Caserta, con riferimento ai seguenti aspetti:

la mancanza dell'autorizzazione ex articolo 124 del decreto legislativo n. 152 del 2006;

il mancato utilizzo dei depuratori che vengono bypassati;

le questioni attinenti alla legittimità dell'imposizione dei canoni di depurazione, anche alla luce della sentenza della Corte Costituzionale dell'11 ottobre 2008 che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 14, comma 1, della legge 5 gennaio 1994, n. 36, nella parte in cui prevede che la quota di tariffa riferita al servizio di depurazione è dovuta dagli utenti anche nel caso in cui manchino gli impianti di depurazione o siano temporaneamente inattivi. È previsto oggi che gli oneri relativi all'attività di progettazione, realizzazione, completamento degli impianti sono dovuti anche nei casi in cui manchino gli impianti di depurazione o siano temporaneamente inattivi, a condizione che « i gestori abbiano già avviato i progetti delle opere necessarie per l'attivazione del servizio ».

Proprio con riferimento a quest'ultimo aspetto, è stato fatto rilevare come molti comuni si siano adeguati, e come in alcuni casi siano stati restituiti i canoni di depurazione non dovuti (è il caso del comune di Alvignano). Sul punto il procuratore Lembo ha sottolineato quanto segue:

« Il risultato sorprendente dell'avvio di quest'indagine – che è già a buon punto – è stato anzitutto che per gli scarichi diretti manca per quasi la totalità dei comuni l'autorizzazione ex articolo 124 del decreto legislativo 152 del 1990. Non viene, cioè, attuato per questi scarichi nessun trattamento. Per gli scarichi, invece, trattati mediante impianti di depurazione abbiamo accertato che uno solo di detti impianti, quello di Falciano del Massico, un comune molto piccolo della provincia di Caserta, è risultato in regola; tutti gli altri hanno evidenziato gravi carenze. Alcuni depuratori sono addirittura bypassati. Questa è la situazione generale.

In più, ci siamo occupati e abbiamo accertato se fosse legittima l'imposizione dei canoni di depurazione, anche alla luce della sentenza della Corte costituzionale dell'11 ottobre 2008, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 14, comma 1, della legge 5 gennaio 1994, n. 36 — qualche numero devo darlo perché è importante — nella parte in cui prevede che la quota di tariffa riferita al servizio di depurazione è dovuta dagli utenti anche nel caso in cui manchino gli impianti di depurazione o siano temporaneamente inattivi. In seguito è intervenuta la legge, che giustamente ha modificato questo meccanismo ed è previsto che gli oneri relativi all'attività di progettazione, realizzazione, completamento degli impianti sono dovuti anche nei casi in cui manchino gli impianti di depurazione o questi siano temporaneamente inattivi « a patto che i gestori abbiano già avviato i progetti delle opere necessarie all'attivazione del servizio ». Questo impone una verifica anche sul piano penale perché c'è una legge da osservare. Noi ci siamo mossi in questa prospettiva. Per questo ho ritenuto doveroso non secretare queste informazioni ancorché costituiscano l'oggetto doveroso di un'indagine che mi sembra del tutto ovvia perché deve riguardare la legalità della gestione di questi impianti. È stato effettuato un dissequestro con indicazioni, adottando un provvedimento che in dottrina è discusso — ma che è stato condiviso dal GIP di Santa Maria Capua Vetere — e si è ottenuto il risultato importante che alcuni comuni si sono attivati per la risoluzione delle problematiche evidenziate nel provvedimento di sequestro e talora hanno adeguato gli impianti in questione. Mi riferisco, per esempio, a Mondragone, che non è un comune secondario, a Calvi Risorta e a Cellole, e sono in procinto di attivarsi nella stessa direzione anche altri comuni, come quello di Sessa Aurunca, che è un grosso comune della provincia di Caserta.

Per quanto riguarda la corretta imposizione del canone di depurazione e quindi l'analisi della legittimità dei comportamenti amministrativi su questo versante, abbiamo rilevato, per esempio, che il comune di Alvignano ha avviato una procedura per la restituzione dei canoni di depurazione non dovuti dalla cittadinanza. È un esempio di civiltà giuridica che, possiamo dire orgogliosamente, ha promosso in qualche modo anche la procura della Repubblica di Santa Maria in una sinergia istituzionale che sta producendo dei frutti sicuramente positivi. Va dato atto al prefetto della provincia di Caserta, mi piace sottolinearlo in questa sede, che, accogliendo le istanze della procura, ha messo in campo un tavolo di lavoro che costituisce l'attuazione del protocollo di salvaguardia ambientale della provincia di Caserta, che non è semplicemente un foglio di carta condiviso ma un programma di lavoro che sta producendo frutti. L'obiettivo è quello di mettere insieme intorno allo stesso tavolo competenze e direi professionalità diverse in vista del raggiungimento di un obiettivo comune in una strategia comune. »

Sono state avviate le indagini preliminari aventi ad oggetto l'inquinamento del fiume Volturno e degli altri corsi d'acqua naturali (torrente Savone) e artificiali (Canale Agnena, Regi Lagni, ecc...) che attraversano la provincia di caserta e sfociano a mare, nello specchio d'acqua antistante il litorale domizio.

Nel corso delle indagini è stata conferita una consulenza tecnica allo scopo di individuare, mediante speciali apparecchiature di rilevamento posizionate su aeromobili le aree di maggiore criticità sulle quali poi effettuare maggiori accertamenti sul campo, mediante prelievi ed analisi di campioni delle matrici ambientali interessate da possibili fenomeni di inquinamento.

Per l'esecuzione delle attività peritali e degli accertamenti ad esse complementari, la procura si è avvalsa della competenza di professionisti di alto livello tecnico-scientifica (docenti dell'Università Parthenope di Napoli e della Seconda Università di Napoli) e di alti ufficiali del comando generale Capitanerie di porto, nonché di funzionari del Corpo forestale dello Stato, dei Carabinieri del NOE e di operatori tecnici dell'ARPAC.

In considerazione di alcuni evidenti profili di collegamento investigativo (reale o potenziale), tra le indagini aventi ad oggetto l'inquinamento del fiume Volturno (che nasce in provincia di Isernia) e del suo affluente Calore (che attraversa le province di Benevento e Avellino), la procura di Santa Maria Capua Vetere ha promosso una riunione di coordinamento tra tutte le procure interessate.

Si tratta di attività investigative che si inquadrano tutte nel protocollo di salvaguardia ambientale, nella prospettiva di individuare e neutralizzare i vari fattori d'inquinamento delle matrici ambientali, con particolare riguardo ai corsi d'acqua naturali ed artificiali che confluiscono a mare, lungo la costa Domizia della provincia di Caserta.

Attraverso verifiche approfondite si è accertato che la principale fonte di inquinamento del Volturno è rappresentata dal fiume Cadore. Sul punto sono intervenuti i dottor Rodolfo Napoli e Massimiliano Lega, entrambi Professore di Ingegneria Sanitaria Ambientale Università Parthenope. Le indagini relative all'inquinamento del fiume Volturno sono state particolarmente impegnative e sono state affrontate secondo metodologie investigative nuove, tenuto conto dell'ampiezza del territorio preso in esame: il reticolo idrografico è di 2192 chilometri, e coinvolge 10 province, 46 aree ASI e 6 sbocchi al mare. Per affrontare la questione è stato necessario un coordinamento con tutti gli enti che hanno competenze nella gestione delle acque superficiali, nonché un protocollo operativo, adottabile da tutti in modo da disporre di dati confrontabili per un quadro omogeneo d'insieme.

Nel corso dell'audizione sono state esposte tutte le modalità operative ulteriormente esplicitate in una relazione prodotta alla Commissione. Il presidente della Commissione ha poi chiesto quali spese abbiano comportato le attività sopra descritte. Il procuratore Lembo ha precisato come non siano stati spesi soldi, nel senso che delle attività che sarebbero state comunque compiute sono state orientate secondo un piano di lavoro concertato al tavolo tecnico-esecutivo del protocollo di salvaguardia ambientale per dare anche un segno dell'economicità dell'intervento. Il tutto è stato reso possibile grazie alla collaborazione della guardia costiera, del comando generale capitanerie di porto, che hanno messo a disposizione dei veicoli e, ovviamente, i piloti, che hanno contribuito in modo rilevante anche all'inquadramento tecnico dell'intervento da effettuare. Vi è stata

anche la collaborazione del comando generale della Guardia di finanza e, segnatamente, del reparto di Pratica di Mare, reparto aereo in collaborazione con la Seconda Università di Napoli, facoltà di architettura, con cui vi è una convenzione della procura per usufruire senza spese del *know how* tecnico e della possibilità di effettuare analisi spettrografiche, termografiche, magnetografiche e via discorrendo.

(...) Abbiamo visto degli scarichi e siamo in grado di individuare, nelle aree soprattutto industriali, gli autori di questi scarichi abusivi. (...) ci sono fotografie, rilievi anche in movimento che ci consentono di individuare quella traccia rossa che a volte non è visibile neppure con i rilievi effettuati sul campo.

Abbiamo visto e abbiamo anche, credo, documentato in precedenti audizioni che vi sono degli scarichi sotterranei che adducono i reflui, per esempio degli insediamenti bufalini, direttamente nei corsi d'acqua anche nel Volturno attraverso canalizzazioni abusive sotterranee invisibili e che addirittura si inoltrano nel letto del fiume. Attraverso questo sistema di rilevazione il procuratore Lembo ha sottolineato come la procura non abbia speso nulla, in quanto si è trattato di attività che sarebbero state comunque compiute, ma che sono state concertate a quel tavolo tecnico esecutivo del protocollo di salvaguardia ambientale elaborato dalla procura di Santa Maria Capua Vetere.

I mezzi sono stati messi a disposizione dalla Guardia costiera, dalla Capitaneria di porto il comando generale della Guardia di finanza e dall'Università Federico II di Napoli, facoltà di architettura, con cui la procura è convenzionata per usufruire del *know how* tecnico e della possibilità di effettuare indagini spettrografiche, termografiche, magnetografi ecc. Attraverso queste tecniche di rilevazione sarà possibile anche individuare gli scarichi sotterranei che adducono reflui direttamente nei corsi d'acqua attraverso canalizzazioni sotterranee abusive. Il procuratore ha evidenziato l'importanza di un metodo investigativo ad ampio spettro per risalire all'origine dell'inquinamento.

4.5.2.12. *Il problema dell'utilizzo illecito delle cave.*

Anche su questo importante e delicato argomento si riporta parte della relazione prodotta dalla magistratura di Santa Maria Capua Vetere.

Nel corso dell'audizione dell'otto giugno, il procuratore Lembo ha fornito un aggiornamento sullo stato delle complesse e articolate indagini che sta conducendo la procura di Santa Maria Capua Vetere, comprese quelle concernenti le cave. Il tema delle cave rappresenta un tema sensibile non solo con riferimento alla provincia di Caserta, ma con riferimento a tutti i territori che presentino caratteristiche geomorfologiche tali da potere essere illecitamente sfruttati come una sorta di « discariche naturali ».

In Campania e nella provincia di Caserta il problema è particolarmente sentito per l'elevato numero di cave e per il massiccio utilizzo illecito che negli anni ne è stato fatto:

« Il capitolo cave è un altro di quei fantasiosi e demoniaci meccanismi perversi delle norme e delle pubbliche amministrazioni

cui è dato assistere nel nostro bel Paese. Siamo in presenza di centinaia e centinaia di disposizioni amministrative, ma non vi è una sola norma che a chiare lettere punisca penalmente chi attiva o esercita illegalmente una cava abusiva. E dire che le norme non mancano e basta por mente alla legge regionale della Campania n. 54 del 1985, integrata e parzialmente modificata dalla legge regionale n. 17 del 1995 che all'articolo 8 riporta le procedure per il rilascio delle autorizzazioni da parte dell'ente competente. Tra gli allegati alla domanda di autorizzazione deve figurare, testualmente, un progetto di recupero contenente:

elaborati grafici (planimetria e sezioni) inerenti la morfologia prevista per il sito sia alla fine che nelle eventuali diverse fasi di intervento di recupero;

progetto delle opere necessarie al recupero delle caratteristiche ecologiche e paesaggistiche durante e al termine della coltivazione e di quelle finalizzate a minimizzare gli impatti sull'ambiente derivante dall'attività proposta (quali interventi di minimizzazione degli inquinamenti da polvere, da rumore, etc.);

relazione comprendente la specificazione della destinazione finale del sito al termine dei lavori, della sistemazione dei residui di lavorazione e delle discariche e dei tempi di attuazione degli interventi, da realizzare di norma contestualmente alla coltivazione e ove impongano motivi tecnici, secondo lotti di recupero, di cui l'ultimo deve essere completato entro e non oltre sei mesi dall'ultimazione della coltivazione;

E ancora:

un piano finanziario necessario al recupero ambientale;

la nomina ed accettazione di un tecnico, quale responsabile dell'andamento della coltivazione della cava e del rispetto dei tempi e modalità dell'escavazione e del progetto ambientale, nonché delle norme di sicurezza per gli addetti alla coltivazione e al recupero ambientale della cava.

Il successivo articolo 9 al comma 1 stabilisce che: « Per ricomposizione ambientale si intende l'insieme delle azioni da realizzare di norma contestualmente alla coltivazione della cava, salvo quanto stabilito dall'articolo 8, comma 2, lettera f), n. 3 della presente Legge, aventi lo scopo di realizzare sull'area ove si svolge l'attività di cava, come delimitata ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della presente legge, un assetto dei luoghi ordinato e tendente alla salvaguardia dell'ambiente naturale ed alla conservazione della possibilità di riuso del suolo ».

Ancora, l'articolo 13 prevede al comma 1 che l'autorizzazione si estingue, tra l'altro per decadenza nel caso che l'imprenditore della cava, preventivamente diffidato, non osservi le prescrizioni contenute nell'atto di autorizzazione.

Infine, ai sensi del comma 1, articolo 25 « Le funzioni di vigilanza sui lavori di ricerca e di coltivazione dei materiali di cava circa la loro

abusività o difformità dalla presente legge, nonché quelle connesse in materia di polizia mineraria di cui al terzo comma dell'articolo 62 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, sono esercitate dal personale regionale del competente settore e/o dei settori all'uopo delegati ed al quale è attribuita la qualifica di agente di polizia giudiziaria ».

Da tutto ciò scaturiscono le seguenti osservazioni:

1) Ogni attività estrattiva ha un suo responsabile tecnico o direttore di cava, quale responsabile, tra l'altro, dell'andamento della coltivazione nonché di tutte le attività di recupero ambientale.

2) Gli uffici regionali del genio civile – sezione provinciale – hanno designato, per ogni fascicolo di cava, un proprio responsabile del procedimento.

Sarebbe interessante conoscere i contenuti dei verbali dei sopralluoghi tecnici effettuati relativamente ai vari esercizi estrattivi. Infatti, considerato gli scempi ambientali presenti sul territorio, dai predetti verbali si dovrebbe rilevare o il mancato rispetto dei piani di coltivazione e recupero ambientale (ed in tal caso si sarebbe dovuto procedere alla revoca dell'autorizzazione), ovvero che i lavori di coltivazione rispettano pienamente il recupero ambientale progettato.

A fronte di tale quadro normativo che impone puntuali adempimenti e condiziona l'attività estrattiva al rispetto delle norme in tema di tutela del paesaggio, recupero e risanamento ambientale, abbiamo invece quello che i giudici del riesame di Santa Maria Capua Vetere hanno sottolineato essere una « predatoria e violenta attività di distruzione dell'ambiente che ha portato alla scomparsa dolosa di decine di montagne, attività estrattiva illegale, che ha determinato un vero e proprio « effetto meteorite » (Tribunale del riesame di Santa Maria Capua Vetere – Pres. Vertaldi, Giud. Est. Cairo, ordinanza del Febbraio 2005).

Cave abusive, città abusive, discariche abusive: nella regione Campania ed in particolare nella provincia di Caserta ogni segmento connesso con l'utilizzo delle risorse naturali ed ambientali attiva ed alimenta un ciclo illecito, in relazione al quale straordinari sono gli interessi delle organizzazioni criminali. A fronte di tale aggressione al territorio, lo stato ha risposto con l'istituzione dei cosiddetti commissariati straordinari di Governo, andando a delineare un panorama normativo, istituzionale e gestionale che non ha eguali in nessun'altra parte del territorio nazionale. »

4.5.2.13. L'ultima relazione di aggiornamento trasmessa dalla procura di Santa Maria Capua Vetere.

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere, Corrado Lembo, in data 16 ottobre 2012, ha trasmesso alla Commissione una relazione di aggiornamento sulle principali indagini aventi ad oggetto le attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella provincia di Caserta e le altre situazioni degne di rilievo sotto

il profilo della tutela dell'ambiente, inteso nella sua più lata accezione (doc. 1387/1).

Nella relazione sono esposti in particolare i risultati più significativi conseguiti dall'ufficio di procura sul piano investigativo e su quello, più ampio, della tutela ambientale nella provincia di Caserta, nell'ambito di indagini aventi a oggetto il tema dello smaltimento illegale dei rifiuti, sia solidi sia liquidi, e, più in generale, della tutela delle matrici ambientali.

Il documento, che di seguito viene riprodotto quasi integralmente, fornisce un quadro dell'attività espletata, illustrando anche le innovative tecniche di indagine adottate e costituisce una preziosa quanto lodevole, anche sotto il profilo della collaborazione istituzionale, fonte di conoscenza riguardo alle peculiarità che connotano la criminalità operante su territorio:

«L'indagine sul ciclo di raccolta e smaltimento dei RSU (aggiornamento)

L'indagine principale in materia non è stata ancora definita in quanto non sono stati ancora completati gli accertamenti (...) La situazione attuale è alquanto complessa e riflette la complessità del quadro normativo. Essa può così sintetizzarsi:

il "ciclo" della raccolta, gestione e smaltimento dei RSU sostanzialmente non presenta intoppi relativamente al prelievo e al conferimento finale di questi ultimi. La situazione, tuttavia, potrebbe evidenziare problemi in un prossimo futuro, se non verranno reperiti nuovi siti o nuove modalità di smaltimento;

sono emersi, invece, vari problemi nella gestione dei siti di stoccaggio provvisorio affidati alla provincia (Santa Maria La Fossa; Marcianise-Area Depuratore; Capua-Brezza Loc. Frascati; Villa Litterno-Località Lo Spesso); tali siti sono stati già in carico alla regione Campania, alla Fibe SpA e alla Fibe Campania SpA e, successivamente, sono stati gestiti dal commissario ad acta V. decreto ministeriale n. 189 del 2001), soggetto vicario del sottosegretario di Stato per l'emergenza rifiuti in Campania (v. ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3693 del 15 luglio 2008). A questi occorre aggiungere il sito di stoccaggio di Parco Saurino-Santa Maria La Fossa, prima gestito dal CUB. Invero, alcuni di tali siti sono ancora in sequestro da parte di altra autorità giudiziaria, circostanza che ne impedisce una gestione efficiente. Del resto, taluni soggetti proprietari dei terreni in questione, i quali avevano stipulato contratti di affitto con i precedenti gestori, ritenendo che vi sia stato un ingresso integrale della provincia nei rapporti giuridici, hanno richiesto alla stessa provincia il pagamento dei canoni, mentre la provincia ritiene di essere affidataria solo della gestione dei siti;

il servizio dei RSU viene svolto in alcuni casi dal consorzio unico di bacino (CUB), in altri casi dai singoli comuni; alcuni comuni della provincia sono fuoriusciti dal Consorzio ricorrendone i presupposti di legge; altri, che non sarebbero a ciò legittimati, ne sono fuoriusciti perché contestano la gestione del servizio da parte del CUB;

il CUB è in situazione di criticità finanziaria anche perché molti comuni non pagano i canoni e, quindi, non assicura un servizio

efficiente; inoltre potrebbe trovarsi nella futura impossibilità di proseguire nell'attività;

la criticità finanziaria sta determinando l'impossibilità del CUB di gestire in maniera soddisfacente il servizio e ciò ha, come conseguenza, quanto segnalato sopra circa la già avvenuta fuoriuscita di alcuni comuni dal consorzio (anche di quelli non autorizzati a ciò dalle vigenti disposizioni) e potrebbe determinare ulteriori uscite dal consorzio;

i comuni che gestiscono in proprio il servizio RSU lo affidano a ditte scelte direttamente; ciò, spesso, determina un ulteriore contenzioso con il CUB in quanto nel cd. passaggio di cantiere gli enti locali richiedono un numero di personale inferiore a quello utilizzato dal CUB e, quindi, quello in eccesso resta in carico allo stesso consorzio che lamenta di non avere come impiegarli e come retribuirli;

anche nei singoli comuni che gestiscono direttamente il servizio talora vi sono delle criticità locali nella raccolta, determinate da contenziosi sindacali fra aziende e lavoratori o da contenziosi contrattuali fra ente affidatario del servizio e ditta incaricata;

nel maggio 2012, i comuni, la provincia e la Gisec non ancora avevano fatto pervenire al CUB soluzioni concrete circa le modalità del passaggio del servizio; in merito alcuni comuni ritengono di non dover affidare il servizio alla Gisec in quanto intendono gestire il servizio autonomamente all'esito di aggregazioni degli enti locali;

alcuni comuni, oltre ad aver manifestato la volontà di uscire dal CUB, hanno manifestato la volontà di non aderire alla gestione Gisec, in quanto intendono procedere direttamente alla gestione associata del servizio avvalendosi delle possibilità offerte dall'articolo 33 decreto legislativo n. 267 del 2000 (ad esempio Torà e Picilli, Marzano Appio, Roccamonfina, Galluccio, Conca della Campania, Mignano Monte Lungo, Caianello, Rocca D'Evandro, Presenzano, San Pietro Infine);

è in atto un contenzioso circa il reinquadramento ed il passaggio del personale dal CUB alla Gisec; ad esempio, in tal senso hanno proceduto i lavoratori del CUB che non hanno accettato la assunzione volontaria presso la Gisec e che, quindi, sono stati licenziati dal CUB nel febbraio 2012;

l'Ufficio territoriale del Governo è stato sollecitato all'adozione di provvedimenti sanzionatoli verso i comuni inadempienti, ex articolo 11, comma 5, legge n. 26 del 2010, dalla provincia; a quest'ultima, invero, non viene corrisposta la parte della Tarsu/Tia che le compete: avrebbe incassato solo circa 25 milioni di euro a fronte di una previsione di 98 milioni di euro;

alcune ditte incaricate della riscossione della Tarsu/Tia, pur incassandone i proventi, non rimettono alla provincia la parte che spetta a questa: ad es. la Gosaf (concessionaria per la riscossione nei comuni di Arienzo, Francolise, Pietravairano, San Marcellino);

la situazione è resa ancora più complicata dal quadro normativo in quanto l'entrata in vigore del regime definitivo della riscossione della Tarsu/Tia è stato prorogato dalla legge n. 214 del 2011 al 31 dicembre 2012 (il termine precedentemente stabilito scadeva il 31 dicembre 2011) e, quindi, vige ancora il regime transitorio; inoltre, ex lege n. 214 del 2011, dal 1° gennaio 2013 è prevista la istituzione della RES in sostituzione di vari tributi comunali, fra cui anche la Tarsu/Tia; inoltre, poiché la legge n. 214 del 2011 ha modificato le attribuzioni delle province e dal 1° gennaio 2013 è stata attribuita ai comuni la competenza per la riscossione della RES (che, come detto, ingloberà anche la Tarsu/Tia), la provincia e la Gisec hanno revocato la procedura per l'accertamento e riscossione della Tarsu/Tia. (...)

Indagine su discariche interraste di rifiuti pericolosi site in Casal di Principe.

Il 27 ottobre 2011, è stata avviata dalla procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere (pubblico ministero dottoressa Correal) un'indagine finalizzata al rinvenimento, in alcuni terreni siti in Casal di Principe, di eventuali rifiuti speciali che, sulla base di specifiche indicazioni provenienti da attendibili fonti di prova, si supponeva potessero essere stati ivi occultati. A tale scopo sono stati delegati il comando provinciale del Corpo forestale dello Stato di Caserta e il posto fisso operativo della Polizia di Stato di Casapesenna ed è stato coinvolto altro soggetto istituzionale partecipante al Protocollo organizzativo di salvaguardia della provincia di Caserta, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (d'ora in poi: INGV).

La sinergia operativa tra forze dell'ordine e altri firmatari del protocollo (...) ha garantito con la massima tempestività il raccordo tra la fase di acquisizione della notizia di reato e l'avvio delle necessarie attività di indagine, sulla scorta di cognizioni tecniche fornite anche dagli altri soggetti firmatari.

In data 31 ottobre 2011, la polizia giudiziaria delegata, procedeva a sopralluogo e ispezione, avendo verificato la possibilità di eseguire una mappatura magnetica di gran parte del sito. In una fase successiva, in virtù di provvedimento del pubblico ministero precedente, veniva coinvolto nell'indagine tecnica, quale ausiliario di polizia giudiziaria, il dottor Marco Marchetti dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia di Roma.

Nel caso in esame, grazie all'uso di un magnetometro al cesio, denominato Geometrics 859 (G 859), in dotazione del Corpo forestale dello Stato, si perveniva rapidamente al rilevamento di anomalie magnetiche del sottosuolo. Il referente tecnico scientifico del Corpo forestale dello Stato, specializzato in indagini geofisiche/ambientali, operava, peraltro, con la supervisione dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia.

Come è noto, l'impiego di tecniche magnetometriche permette di estendere l'indagine a vaste aree del territorio per la ricerca di discariche abusive (di rifiuti pericolosi, oggetti metallici nascosti, fusti metallici interrati, ma anche RSU che, possedendo proprietà magnetiche dovute al materiale ferromagnetico, sempre presente e disperso nell'ammasso di rifiuti, sia pure in quantità variabile, vengono

comunque rilevati strumentalmente), a non oltre una decina di metri dalla superficie senza dover necessariamente intervenire con scavi indiscriminati, tra l'altro molto costosi, non facilmente praticabili in aree molto vaste per accertamenti diretti nel sottosuolo.

Con tale tecnica — che, dunque, consente di intervenire in modo più rapido ed economico — il campo d'indagine si restringe in modo selettivo alle aree risultanti magneticamente anomale, con l'assoluta certezza del rinvenimento di corpi ferromagnetici laddove la loro presenza non sia compatibile con il terreno naturale.

Il 7 novembre 2011, il referente tecnico del Corpo forestale provvedeva pertanto ad effettuare rilievi magnetici preliminari e di dettaglio con l'ausilio del magnetometro al cesio G 859: i dati, una volta scaricati dallo strumento, venivano subito inviati alla « sala situazioni » dell'INGV per l'elaborazione. Una volta elaborati i dati, il dottor Marchetti trasmetteva alla procura sammaritana prima una nota preliminare e poi una relazione tecnica con la quale veniva evidenziata la presenza di ben cinque punti con anomalie magnetiche non compatibili con terreno naturale.

Poiché l'esito dell'accertamento tecnico faceva ritenere che nel sottosuolo fossero presenti varie masse ferromagnetiche (e non oggetti isolati), a una profondità stimata variabile da circa 2,5 — 3 metri a circa 7-8 metri, si riteneva opportuno, a questo punto, verificare la natura di tali materiali attraverso « scavi di verifica » eseguiti con il sistema delle « trincee ».

In data 5 dicembre 2011 il pubblico ministero, su specifica indicazione dell'esperto dell'INGV, disponeva che fossero eseguiti anche rilievi geoelettrici (per avere indicazioni stratigrafiche sullo spessore delle masse ferromagnetiche interrate).

Per l'ulteriore attività di prelievo di campioni di rifiuti dai siti in esame rinvenuti nel corso degli scavi veniva investito anche l'ARPAC di Caserta.

Il 7 dicembre 2001, con la costante attività di monitoraggio da parte di personale specializzato dei vigili del fuoco (N.B.C.R.) nonché di personale dell'ARPAC di Caserta (per la caratterizzazione dei rifiuti), venivano effettuati scavi in trincea nelle zone ove l'analisi magnetica e geoelettrica avevano evidenziato anomalie non compatibili con un terreno naturale.

All'esito, grazie alle complesse indagini tecniche sopra descritte, si è evidenziata un'ingente presenza di rifiuti, prevalentemente speciali, derivanti da attività di demolizione ed edilizia, frammisti a terreno vegetale, occultati nel sottosuolo in maniera tale da non essere assolutamente visibili, essendo stati occultati con riporto di uno strato superficiale dello spessore di circa 30 cm. di terreno vegetale.

Lo studio magnetico e geoelettrico del sottosuolo e i successivi saggi di scavo hanno portato alla luce, in sostanza, una grande discarica abusiva (che interessa l'intera estensione dei fondi, rispettivamente di 3.500 e 4000 ml, per un profondità variabile tra i 6 e i 10 metri), nella quale erano nascoste anche grosse masse metalliche ferrose (ammassi di ferri di carpenteria provenienti dal disfacimento di opere in cemento armato, tronconi, pilastri in calcestruzzo carcasse di frigoriferi e contenitori metallici vari). Tutti i rifiuti rinvenuti sono stati analiticamente caratterizzati dall'ARPAC. È stato rinvenuto, tra

l'altro, un fusto metallico classificato dall'ARPAC come contaminato da sostanze pericolose in base all'etichettatura.

Con la stessa metodica sono stati esaminati, poi, altri siti adiacenti a quello sopra descritto.

Uno di tali siti è risultato interessato da cumuli diffusi di materiali vari, situazione tipica delle aree interessate da innumerevoli azioni di smaltimento di rifiuti, già esteriormente visibili, con diffusa e variegata presenza di rifiuti speciali e urbani, pericolosi e non pericolosi, tanto che il suo piano di calpestio ne risulta già mediamente rialzato di almeno un metro rispetto al normale piano di campagna.

Anche in questo sito le indagini, condotte attraverso strumentazione tecnica idonea a rivelare la presenza di rifiuti anche nel sottosuolo ed attraverso saggi di scavo effettuati dai VV.FF. in collaborazione con tecnici dell'ARPAC (al fine di procedere alla caratterizzazione dei rifiuti rinvenuti) sia a livello superficiale, sia nel sottosuolo, consentivano di accertare la presenza nel sottosuolo, in una matrice di terreno naturale, una diffusa presenza di rifiuti delle stesse tipologie di quelle rinvenute in superficie. Sostanzialmente, in quest'ultimo caso, è stata accertata la commissione da parte di soggetti da identificare del reiterato abbandono di rifiuti pericolosi e non pericolosi in una vasta area non recintata, oggetto di continui sversamenti in un territorio già compromesso sotto il profilo ambientale.

Questa area, come molte del nostro territorio, è stata trasformata in autentica discarica a cielo aperto, del tutto incustodita, mai oggetto di bonifica né di rimozione, neppure dei rifiuti stoccati in superficie: un'ulteriore situazione di pericolo per la pubblica incolumità. Infatti, dalla nota depositata dal Corpo forestale di Caserta si evinceva che, immediatamente a ridosso dell'area suddetta si svolgeva settimanalmente il mercato cittadino.

Il pubblico ministero titolare delle indagini richiedeva al GIP e otteneva il sequestro preventivo dell'area. Il 12 gennaio 2012, con ordinanza n. 66, il comune di Casal di Principe ordinava la caratterizzazione del sito, la messa in sicurezza e la successiva bonifica dell'area.

È in corso attualmente, nell'ambito dell'indagine suddetta, la verifica sull'attivazione delle procedure di bonifica dei siti inquinati da parte degli enti e dei soggetti a ciò tenuti.

L'analisi del sito fa presumere che verosimilmente in passato in detta area sia stata allestita una cava di prestito a fossa, per una profondità di circa 10 metri, finalizzata all'estrazione di terre da scavo destinate alla formazione di rilevati stradali. Sono in corso, inoltre, presso la procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, altre indagini in cui viene utilizzato il protocollo investigativo innanzi descritto (con strumentazione di tipo geofisico-ambientale): in particolare le indagini si sono appuntate su ulteriori sette siti ubicati nei territori di Villa di Briano e San Cipriano d'Aversa.

4. Indagine sullo smaltimento dei rifiuti della centrale nucleare del Garigliano (impianto di Sessa Aurunca).

A tale indagine si è dato avvio quest'anno, sulla base di notizie emergenti dalla cronaca (nell'articolo di un quotidiano si faceva

rilevare che, negli ultimi anni, sarebbe aumentato il tasso dei tumori per gli abitanti della zona di San Castrese e Sessa Aurunca, vicini alla centrale nucleare dismessa). Il procedimento, affidato al pubblico ministero dottoressa Giuliana Giuliano, si trova nella prima fase delle indagini delegate alla polizia giudiziaria (Guardia di finanza).

L'accertamento delegato mira a verificare il corretto smaltimento dei rifiuti (radioattivi e non) prodotti dall'impianto (chiuso definitivamente nel lontano 1° marzo 1982 e oggi ancora in fase di dismissione), nonché l'espletamento dell'attività di bonifica e, nel contempo, rilevare il tasso di incidenza dei tumori nella zona innanzi indicata rispetto ai valori nazionali. La polizia giudiziaria, che è stata autorizzata a richiedere dati statistici epidemiologici eventualmente già a disposizione dell'ufficio registro tumori (mortalità, ricoveri ospedalieri, schede di dimissioni, ecc.), dovrà far evidenziare anche la tipologia dei tumori insorgenti in tale zona, prendendo in considerazione il periodo temporale che va dall'anno 2001 ad oggi.

5. Dall'indagine sui « Regi Lagni » all'inchiesta « Regi Lagni bis » (aggiornamento).

Le precedenti indagini, svolte da questa procura in coordinamento con altre Procure del distretto, hanno consentito di accertare la sussistenza del reato di « disastro ambientale », che interessa l'intero bacino dei Regi Lagni e si estende sul litorale domizio e oltre.

All'esito delle investigazioni svolte, sono state individuate, quali concause del disastro, varie fonti di inquinamento, sia pubbliche sia private. Le ulteriori indagini ne hanno fatto evidenziare anche delle altre.

A) Si è accertato, in particolare, che la causa principale dell'inquinamento del canale dei Regi Lagni è rappresentata dall'inadeguatezza strutturale e dal cattivo funzionamento degli impianti di depurazione che ivi insistono, nonché dal mancato collettamento degli impianti fognari di alcuni comuni della provincia di Caserta, anche con elevata densità di popolazione, ai predetti depuratori.

Le precedenti indagini, nell'ambito delle quali, come è noto, si è proceduto al sequestro di tre dei depuratori regionali e alla contestuale nomina di un custode giudiziario nella persona del professore Massarotti, avevano consentito non solo di identificare numerosi autori di siffatte condotte illecite (oggetto, a quel tempo, anche di misure coercitive personali, confermate in sede di riesame), ma anche di ottenere, quale effetto indirettamente consequenziale, un miglioramento dello stato delle acque, come evidenziato dai successivi rapporti dell'ARPA Campania. Nonostante i positivi risultati raggiunti, perdura lo stato di inquinamento, sia a causa del mancato completamento delle opere di rifunzionalizzazione degli impianti di depurazione e del mancato adeguamento degli stessi ai nuovi parametri previsti dalla legge n. 152 del 2006, sia a causa del perseverare delle condotte di illecito sversamento ad opera dei privati.

A tutt'oggi il potenziale inquinante di origine antropica dei territori dell'intero bacino dei Regi Lagni viene riversato in notevole parte ancora privo di depurazione nell'alveo del corpo idrico. È per questo che si è ritenuto di continuare l'attività di osservazione

costante nell'ambito di altro procedimento penale (ed. Regi Lagni bis), instaurato successivamente alla già accertata (nel primo procedimento relativo) perpetrazione di reati ambientali. Il monitoraggio ha evidenziato come tuttora le principali fonti di inquinamento siano:

i depuratori regionali;

gli scarichi abusivi e inquinanti immessi nell'alveo dei Regi Lagni e provenienti da soggetti privati (titolari di aziende casearie e/o bufaline ma anche di altro tipo di opifici).

Il monitoraggio costante dei depuratori regionali, teso alla verifica ripetuta della loro funzionalità, ha evidenziato che i problemi, come si è detto sopra, non sono affatto risolti, soprattutto con riferimento all'adeguamento strutturale degli stessi e alla loro gestione, mentre sembra ormai avviata a soluzione la rifunzionalizzazione degli impianti (quasi completata).

Si è rilevato particolarmente proficuo, nelle prime indagini a suo tempo espletate, lo strumento del sequestro preventivo dei depuratori con affidamento al custode/amministratore giudiziario nella persona del professore Massarotti. L'intervento del custode giudiziario ha consentito di ottenere la quasi totale rifunzionalizzazione degli impianti di depurazione da parte della società appaltatrice, Hydrogest SpA, nonché la prosecuzione temporanea della gestione da parte della stessa, fino al 30 settembre di quest'anno, nonostante il contenzioso giudiziario in atto tra la Hydrogest e la regione.

La società — attualmente in liquidazione — risolto ormai il contratto con la regione, dal 1° ottobre scorso ha definitivamente lasciato la gestione (anche temporanea) degli impianti. La regione ora dovrà indire una gara di appalto, per la individuazione del nuovo concessionario. Medio tempore, è stato nominato un commissario governativo.

Nonostante sia stato stanziato un cospicuo finanziamento da parte della Comunità europea nell'ambito dei c.d. «grandi progetti», proprio per consentire l'espletamento della gara di appalto, si è venuta a creare una situazione di stallo determinata anche dalle dimissioni del precedente commissario governativo delegato alla gestione della gara.

Di recente è stato nominato un nuovo commissario, il cui mandato ha durata di sei mesi — a partire dal 1° ottobre di quest'anno —, prorogabili.

B) Altra rilevante causa di inquinamento, riscontrata anche nella precedente indagine, è costituita dagli sversamenti di rifiuti liquidi e solidi posti in essere da alcuni soggetti privati (in particolare, titolari di aziende casearie e/o bufaline), attraverso scarichi abusivi diretti o indiretti nei corsi d'acqua superficiali confluenti nei Regi Lagni.

Nell'attuale indagine (Regi Lagni bis) sulla qualità delle acque dei Regi Lagni con riferimento anche alle altre concause inquinanti (e con particolare riferimento agli scarichi abusivi di aziende bufaline e altri opifici), svolte anche con l'ausilio della tecnologia più avanzata già utilizzata per le indagini sul fiume Volturno (analisi termografiche effettuate da piattaforme aeree nel corso di sorvoli di vaste aree) e finalizzate al monitoraggio delle acque di tutto il reticolo idrografico